



I numeri ci sono

Stiamo ai fatti: il Centrosinistra che prima delle elezioni di fine marzo governava undici regioni, ne ha perse quattro; il Centrodestra, che ne aveva due, adesso ne ha sei. E le regioni passate di mano non sono certo marginali: si tratta del Piemonte, del Lazio, della Campania e della Calabria.

Questi sono i fatti, questi sono i numeri. Poi ci si può ragionare sopra fin che si vuole, per esempio sommare questi risultati (non omogenei perché locali) e confrontarli con quelli politici nazionali o delle elezioni europee...: il talk show può continuare indefinitamente, ma la verità è che si trattava di elezioni regionali e, nelle regioni, il Centrosinistra ha nettamente perso, mentre il Centrodestra ha nettamente vinto. Punto.

I risultati hanno confortato anche la compagine governativa, che adesso ha davanti tre anni senza scadenze elettorali per fare le tanto invocate e procrastinate riforme, a cominciare da quella della giustizia. Riforme auspicabilmente condivise, ma gli auspici non devono diventare alibi: i numeri ci sono, le riforme vanno fatte.

Tutte le elezioni, anche quelle amministrative, hanno un significato politico, sempre sulla base dei dati elettorali. E il primo dato che emerge è la diminuita affluenza alle urne: la percentuale dei votanti è scesa dal 72 per cento di cinque anni fa, al 64,2 per cento. Una disaffezione largamente motivata, stante la confusa campagna elettorale, con l'incredibile garbuglio delle liste e i colpi di scena delle inchieste giudiziarie, non solo pugliesi. Tuttavia, la percentuale dei votanti rimane alta rispetto agli altri Paesi ed è prudente diffidare degli argomenti e silenzio: le mille e diversificate ragioni di chi non ha votato restano insindacabili, appunto perché mute. Del resto, la codificata e collaudata saggezza popolare certifica che, comunque vada, gli assenti hanno sempre torto.

Un secondo argomento che merita (non in questa sede) approfondita riflessione è che il Centrodestra si afferma in Piemonte, Lombardia, Veneto, cioè nelle regioni più sviluppate e produttive, mettendo inoltre fine all'annoso malgoverno di Campania e Calabria. I voti non si pesano, ma l'apporto al Prodotto interno lordo, sì. A meno che il Nord sia abitato esclusivamente da capitalisti e altoborghesi, quali sono, oggi, i partiti che rappresentano davvero i lavoratori?

Vi è anche una considerazione di sistema. Queste elezioni segnano il fallimento del tentativo dell'Udc di scardinare il bipolarismo, alleandosi or qua or là a seconda

delle convenienze. L'Udc, sostenendo la Poli Bortone in Puglia, ha consegnato la regione a Nichi Vendola, candidato faticosamente ingoiato dallo stesso Pd. Ci sono stati anche errori del Pdl, documentati dalle dimissioni (respinte) del ministro Raffaele Fitto, ma al postutto c'è un'ulteriore prospettiva di malgoverno in Puglia.

Alleandosi col Pd in Piemonte, l'Udc l'ha penalizzato, favorendo la vittoria di Roberto Cota, astro emergente non solo della Lega. L'apporto dell'Udc è stato determinante non in Campania, né in Calabria, ma solo nel Lazio, dove, non si dimentichi, non figurava la lista del Pdl. E, in effetti, votare Emma Bonino era un po' troppo perfino per Pierferdinando Casini. In ogni caso, l'elezione dimostra che l'Udc vince solo alleandosi col Centrodestra, perché il suo elettorato viene da lì e resta sconcertato dalla spregiudicata politica dei due forni.

Gli sconfitti si difendono demonizzando la Lega, come se fosse portatrice di disegni eversivi. Intanto, il Pdl resta il partito maggioritario nel Paese, e la Lega è il partito più determinato, ancor meglio del Pdl, sui temi eticamente sensibili. I suoi ministri, inoltre, sono fra i migliori dell'attuale governo. Perché averne paura?

C'è poi la questione dei cattolici. La Conferenza episcopale italiana ha ammonito, alla vigilia del voto, a scegliere i candidati che dessero garanzie in merito ai famosi valori non negoziabili (vita, famiglia, lavoro). Va segnalata una significativa anomalia. In Lombardia, il presidente dell'Azione cattolica e direttore della Radio diocesana, Fabio Pizzul (simpatica persona, peraltro) si è presentato come capolista del Pd, la compagine che, fin da quando si chiamava Partito comunista e ancora oggi (Legge 40, pillola abortiva Ru486 eccetera), ha sempre operato contro i valori della corretta antropologia che la Chiesa promuove per il bene di tutti, valori che Pizzul certamente condivide. Ma come pensa di farli valere in mezzo ai suoi nuovi amici? Pizzul ha ottenuto 10.270 preferenze, salutate come un successo personale. Rapportate però ai 976.111 voti ottenuti dal Pd, rappresentano l'1,05%, e la percentuale scende allo 0,64% se rapportata al totale dei voti raccolti dal raggruppamento che si riconosceva nel capolista Penati (33,3%), umiliato dal 56,1% dei suffragi ottenuti da Roberto Formigoni. Se la scelta strategica di Fabio Pizzul venisse generalizzata, la presenza dei cattolici in politica si ridurrebbe rapidamente all'insignificanza.

